



La Steve Jobs School nei Paesi Bassi (LaPresse)

LA SCUOLA ITALIANA HA UN PROBLEMA DI TECNOLOGIA

Dal 2007 si parla di computer in classe e lavagne interattive, ma tutti i progetti di digitalizzazione dell'insegnamento sono falliti. Intervista

Era ancora il 2007 quando per la prima volta al Miur si è iniziato a discutere di un Piano Nazionale per la Scuola Digitale (Pnsd). Un progetto che aveva l'obiettivo di modificare gli ambienti di apprendimento e promuovere l'innovazione digitale nelle scuole. In principio il ministero dell'Istruzione si è focalizzato sulla diffusione della Lavagna Interattiva Multimediale (Lim) nella didattica scolastica; poi tra il 2013 e il 2014 si è iniziato a investire nei wifi per le scuole e in corsi di formazione sul digitale rivolti ai docenti. Infine, nel 2015 il Pnsd è diventato un pilastro fondamentale della Buona Scuola di Matteo Renzi che, non senza ambizione, lo ha rilanciato attraverso quattro direttive - strumenti, competenze e contenuti, formazione, accompagnamento. All'alba del nuovo decennio, è lecito provare a dare un giudizio sulla strategia del Miur in questi anni. La lettura di una recente indagine condotta da Ipsos a novembre del 2019, realizzata dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo in collaborazione con la testata giornalistica online Repubblica degli stagisti e la società di consulenza Spindox, pone qualche dubbio sull'efficacia dei progetti. L'indagine mostra che i risultati dell'iniziativa sono limitati e il divario tra maschi e femmine è ancora grande: tra i più giovani (20-25 anni) il 36,6 per cento degli uomini ha avuto occasione di entrare in contatto con il mondo dell'Ict (Information and communication technology) a scuola, contro il 27,1 per cento delle donne. Il divario di genere diminuisce leggermente se si guarda al gruppo dei 26-34enni.

Marco Gui, professore dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, ha da poco scritto un libro sull'innovazione digitale nelle scuole, "Il digitale a scuola. Rivoluzione o abbaglio?" (Il Mulino), che mette in luce le criticità della strategia tecnologica messa in atto dal Miur in questi anni: "Possiamo dire, ormai con una certa solidità scientifica, che immettere strumenti digitali nella scuola non ha migliorato di per sé l'apprendimento degli studenti", scrive Gui. Tra il 2007 e il 2012 sono stati spesi, tra Miur e regioni, 89 milioni di euro per l'acquisto di hardware, soprattutto Lim. Ma sebbene lo scopo dichiarato fosse il superamento del concetto di laboratorio informatico, "il piano tuttavia non esplicitava su quali basi pedagogiche tali aspettative di cambiamento si fondassero né dichiarava quali fossero gli indicatori per valutarne il successo", scrive Gui. Nell'ultima fase della strategia, quella della Buona Scuola di Renzi, in parte si fa tesoro dei dubbi emersi su un approccio basato principalmente sulla diffusione degli strumenti tecnologici. Al loro posto vengono evocate tecnologie "leggere", magari portate a scuola dagli stessi studenti - come laptop, smartphone e iPad. Ma anche con questo approccio non mancano le incertezze. L'anno scorso, una ricerca condotta da ImparaDigitale e dal Cnis dell'Università di Padova mostrava che i docenti, anche se sostengono di avere elevate competenze digitali, sono carenti nelle applicazioni pratiche. Mentre un recente articolo pubblicato su Valigia Blu presentava i risultati di un report dello scorso giugno della fondazione Nestlé Italia: "Durante molte delle interviste condotte con gli insegnanti si è avuta la sensazione che il cambiamento tecnologico sia qualcosa che accade 'agli insegnanti' piuttosto che 'tramite gli insegnanti'", si legge nell'indagine.

Parlando con il Foglio Innovazione, il professor Gui elenca alcuni obiettivi da mettere nella lista delle priorità per recuperare il terreno perduto: "Innanzitutto la formazione dei docenti a tappeto, sia in entrata sia in itinere", dice. "Poi bisogna educare gli studenti all'uso critico dei media. La rivoluzione digitale, a differenza di quanto si è pensato finora, non sta nell'usare un metodo diverso, ma nel porre uno sguardo critico su oggetti nuovi". In questo senso, anche se la scuola digitale ha affrontato dei fallimenti, la posizione di Gui non è conservatrice: "Non bisogna tornare indietro, avere nostalgia del passato. Abbiamo avuto un approccio ingenuo? Sì. Allora reindirizziamo i nostri sforzi, ma sempre con lo sguardo in avanti".

Samuele Maccolini

ADDIO AGLI SPIRITI ANIMALI TECH

Nessuno vuole più stare in prima linea nella Silicon Valley, e dopo truffatori, burini e geni timidi il gran principato dell'innovazione mondiale si trasforma in un quartiere gentrificato

segue dalla prima

Kalanick paga uno stile di vita, anche: sui media di tutto il mondo sono rimbalzate le feste aziendali organizzate con donne e alcol a Miami e Las Vegas, con Beyoncé a cantare per i dipendenti. Pratiche un po' gangsteristiche, da "robber baron" nella migliore epica avventurosa del capitalismo americano (il sindaco di Portland, Oregon, non vuole Uber in città, così sparge per le strade ispettori pronti a multare gli eventuali Uber in circolazione, ma non sa con chi ha a che fare, perché Uber ha un software in grado di riconoscere i "nemici" come poliziotti, ispettori, autorità locali e di seminarli alla 007).

Uber come il suo fondatore ha incarnato più di tutti gli spiriti animali della Valle - giovani startupperi

Le startup che fino a qualche anno fa erano viste come pioniere sono diventate il nemico perfetto, come i notai o le autostrade da noi

scappati di casa e dall'università che da un giorno all'altro si ritrovano pil da media potenza e groupie pronte a tutto più di tante rockstar. Rilevanza, sex appeal, investitori che finanziano e rifinanziano, fanno male all'ego di questi ragazzotti che si vantano di interrompere l'università non appena mettono a punto il primo business plan entusiasmante; dunque educazioni interrotte, poca esperienza, background familiari non da Circolo della Caccia. Quando però le cose si mettono male, viene giù tutto. Nel 2017 il movimento #deleteuber porta 500.000 clienti a disinstallare la app, considerata trionfante perché i tassisti scioperano contro le prime leggi anti immigrati della Casa Bianca, e

Uber un po' goffamente si incarta e viene percepita come crumira. Poi Kalanick che a Los Angeles imbruttisce a un autista, che gli dice che a causa sua (di Kalanick) lui ha perso centomila dollari, perché l'azienda ha rivisto le tariffe, e il ceo filmato a sua insaputa gli dice "smettila di scaricare sugli altri le tue responsabilità", che avrebbe anche senso ma nell'epoca del percepito viene trovata un atto di imperio del solito bianco maschio privilegiato. Insomma, un disastro, con Kalanick che fino alla fine non si pente.

Il micidiale ego risucchia tutto: a un certo punto Google Ventures, il braccio finanziario di Google, vuole investire in Uber. Lui li fa attendere, poi gli fa tirar fuori 250 milioni di dollari, e come segno di resa pretende anche una prima colazione col mitologico fondatore di Google Larry Page. Kalanick si prepara per andare al meeting, chiama un Uber, ma a un certo punto arriva un'auto senza guidatore. Google gli ha mandato quel prototipo di auto senza conducente a prenderlo: per fargli capire un po' chi comanda, di chi è la supremazia morale nella Valle. E lui li va fuori di testa. Il resto è storia, dopo vari tracceggiamenti Kalanick viene sostituito dall'iraniano-americano e soprattutto urbano Dara Khosrowshahi, già in forze a Expedia e nel board del New York Times. E adesso si dedica alla ristorazione che viaggia, mah.

Intanto proprio Page, assieme all'altro fondatore di Google, Sergey Brin, ha comunicato a fine dicembre la volontà di lasciare ogni ruolo operativo in Alphabet, la società capogruppo. Sundar Pichai, il Ceo che guidava già Google dal 2015, prenderà il loro posto anche nella holding, e i due hanno detto che insomma, già operativamente delegavano molto, ma si tratta comunque di una fuoriuscita di carisma senza precedenti dalla Silicon Valley (considerando

anche Neumann siliconvallico ad honorem).

Certo sono quattro casi molto diversi, e c'è tutta una letteratura su ceo carismatici che a un certo punto vengono buttati fuori dalle società da loro fondate, e magari tornano ricchi e spietati come il conte di Montecristo (sì, esatto, Steve Jobs). E' anche fisiologico che i fondatori, portatori di spiriti animali, celebrati proprio per questo, a un certo punto vengano sostituiti perché la fase avventurosa del business è finita e ci vuole qualcuno di più affidabile e banale.

Il fatto è poi che il carisma non è ereditario, come insegna lo stesso Jobs, sostituito dall'efficiente ma non sexy Tim Cook, che guida la Apple dopo la scomparsa del fondatore. Negli Stati Uniti c'è anche una cultura diversa da quella europea, dove arzigli vecchietti vendono e ricomprano le loro creature temendo di finire nel dimenticatoio. Là, qualcuno si dedica, anche grazie a un fisco incoraggiante, ad altre attività tipo salvare il pianeta, come fa Bill Gates che da anni non è più alla guida di Microsoft ma è impegnato nella fondazione aperta insieme alla moglie.

Oltre a tutto ciò c'è il fatto che la narrazione della Silicon Valley è molto cambiata. Le startup che fino a qualche anno fa erano viste come pioniere sono oggi colossi monopolistici a cui tutti fanno le pulci, sono diventate il nemico perfetto, come i notai o le autostrade da noi. La California, il principato che le ospita e simboleggia, una volta si vantava di questi suoi figli, mentre oggi non c'è praticamente candidato democratico che non abbia in mente un modo per punire le aziende tecnologiche. E' stata anche appena introdotta una nuova legge sulla privacy - la prima finora negli Stati Uniti - che dovrebbe impedire alle aziende online di "vendere" i dati dei loro clienti.

Poi, c'è tutta una letteratura di "apocalittici" che sta prendendo pie-

de. Shoshana Zuboff, la professoressa di Harvard che ha pubblicato "The Age of Surveillance Capitalism", recentemente tradotta in Italia con "Capitalismo della sorveglianza" (Luiss University Press) teorizza e depreca quel sistema per cui noi cerchiamo meglio grazie a Google e a tutte le altre diavolerie, e in cambio le diavolerie cercano noi. Zuboff è ispirata da Tim Wu, giurista della Columbia, che col suo libro "The Attention Merchants", ha teorizzato la trasformazione dei nostri dati personali in commodity. E poi c'è Roger McNamee, già finanziatore del giovane Zuckerberg, autore di "Zucked. Come aprire gli occhi sulla catastrofe Facebook", in cui dice tutto il male possibile dell'azienda californiana, e

C'è tutta una letteratura su ceo carismatici che a un certo punto vengono buttati fuori dalle società da loro fondate, poi magari tornano

per estensione sulla Silicon Valley.

Insomma, stare in prima fila nella Valle è diventato più faticoso negli ultimi anni: è come fare un lavoro che era molto cool e ora è diventato improvvisamente malvisto e cheap (tipo il giornalista). Qualcuno vuole rimanere sotto i riflettori. Qualcun altro se ne va. Tanti approfittano del momento per farsi un po' da parte, e godersi i fantastiloni accumulati in attività più divertenti, come Google X, il laboratorio super segreto di Google che è la passione di Brin, dove si portano avanti i progetti speciali come gli occhiali, l'auto senza conducente e altre invenzioni avveniristiche. Come biasimarli.

Michele Masneri



Larry Page e Sergey Brin, nel 2008, con i rollerblade durante una conferenza stampa (Jacob Silberberg / Reuters)

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cereno
Vicedirettore: Maurizio Crispini
Caporedattore: Massimo Mucchetti
Relazione: David Allegretti,
Giovanni Battistoni, Annalisa Domini,
Luiziano Capora, Eugenio Curi,
Eugenio Cucchetti, Mattia Fierro,
Luca Giacobbe, Nicola Luchetti,
Martina Marzocchi, Giulio Meotti,
Saverio Merlo, Paolo Pizzani,
Giallo Pizzilli, Daniela Ricci,
Marina Rinaldi, Piero Visti,
Giuseppe Stello
(responsabile dell'inserto del sabato)
Presidente: Giuliano Ferrara
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano
Tel. 06/289090.1
Testata beneficiaria dei contributi
di cui alla legge 7 agosto 1990,
n. 250 e del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati
(D.Lgs. 196/2003): Claudio Cereno
Redazione: Corso via del Tritone 132, 00187 Roma
Tel. 06.289090.1 - Fax 06.289090.2
Registrazione Tribunale di Milano
n. 611 del 7/12/1995
Tipografia
E-Side 24 Ore SpA, via Tiburtina Valeria
km. 41,70-07011 Caroli (AQ)
E-Side 24 Ore SpA - Via Duca Aosta, 36
20131 Milano
Distribuzione: Press-Distribuzione Stampa e
Multimedia S.p.A. - Via Montefiore, 1
20090 Segrate (MI)
Conoscenza per la raccolta
di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervese, 21
20139 Milano tel. 02.574041
Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4
20123 Milano - info@movingsp.com tel. 02.3780942
Copie Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128-6164
©Copyright - Il Foglio Quotidiano
Tutti i diritti sono riservati. È vietata espressamente
l'uso non autorizzato per fini di lucro o di altro genere.
www.ilfolgio.it e-mail: lettere@ilfolgio.it